

I punti caldi della «rivolta»

Tre morti e centinaia di feriti a Kirovabad, in Azerbaigian
Centinaia di migliaia in piazza sia a Baku che a Erevan
Il problema delle nazionalità infiamma anche Georgia,
Lituania, Estonia. E Mosca ammette: «Situazione complessa»

Lo scontro etnico scuote l'Urss

Così la riforma che investe un paese inquieto

Il vento delle rivendicazioni nazionali è anch'esso figlio della perestrojka. Ma l'eredità del passato coltiva frutti avvelenati. Il centro «gorbacioviano» è sottoposto alla doppia pressione dei nazionalisti radicali e conservatori. Il progetto di riforma istituzionale appare minacciato da una politicizzazione impetuosa che si manifesta in termini elementari: come autoriconoscimento delle nazionalità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Prima riformare le strutture politiche centrali, poi «armonizzare» i rapporti tra centro e repubbliche, infine varare una nuova legislazione per le «autonomie locali», i soviet a livello regionale, cittadino, di villaggio. Questo era, ed è - a grandi linee - il disegno della riforma istituzionale gorbacioviana. Insieme è previsto un vasto lavoro di rinnovamento giuridico-legislativo il cui scopo è, da un lato, di adeguare la situazione giuridica del paese alle nuove leggi di riforma già approvate (in particolare la legge sull'impreparazione statale e quella sulla cooperazione, cui si aggiungerà la legge sull'affitto della terra ai contadini) e, d'altro lato, di dotare la legislazione sovietica di norme a difesa dei diritti e delle libertà individuali e associative, fino a ieri proclamate dalla Costituzione ma prive di concreti strumenti che ne garantissero l'esercizio.

Gli eventi di queste ultime settimane sembrano indicare, invece, che questa successione di tappe non è in grado di reggere agli impetuosi processi di politicizzazione che stanno investendo la società sovietica. Gorbaciov dice il verso quando afferma, davvero coraggiosamente - lo ha fatto nei giorni scorsi a Delhi - che tutto ciò è il frutto della evidenza. Tuttavia, com'è evidente, molta parte di questi «frutti» nascono avvelenati. E non per colpa della perestrojka, ma dell'eredità di un passato che non sarà facile scorcicare. Del resto anche la «perestrojka» è compromessa quando afferma, davvero coraggiosamente - lo ha fatto nei giorni scorsi a Delhi - che tutto ciò è il frutto della evidenza. Tuttavia, com'è evidente, molta parte di questi «frutti» nascono avvelenati. E non per colpa della perestrojka, ma dell'eredità di un passato che non sarà facile scorcicare.

Opachi strumenti politici

Nel caso estone questa «presa di coscienza» avviene anche in termini espliciti di «sovranità economica e politica», oltre che di rivendicazione dell'autonomia linguistica e culturale. Ma i livelli di queste prese di coscienza collettive sono per ora molto differenziali.

Probabilmente è questa la chiave di volta su cui il centro moscovita può agire per guadagnare tempo. L'Estonia, che chiede la «sovranità totale» sulle proprie risorse, contrapponendosi all'Unione delle repubbliche, non è l'Armenia che - per altro sacrosantamente - chiede il rispetto dei diritti del proprio popolo, violati dagli azeri. L'Azerbaigian, ancora più ancestralmente difende alla cieca i propri confini come il contadino difende la propria terra. Comporre queste spinte nazionali, non è un compito da meno del denominatore è comunque un'impresa di dimensioni colossali. Tanto più che il centro moscovita dispone di strumenti politici spuntati.

Nelle singole repubbliche il partito è sempre più spesso chiuso in un'alternativa piuttosto simile a una morsa ferrea: o sposare in tutto o in parte le rivendicazioni particolari, o essere tagliati fuori dal controllo del movimento. Non a caso i «fronti popolari» - come riconosceva la «Pravda» - nati con l'avallo intelligente dei riformatori, stanno tuttavia lasciando il passo a leadership sempre più radicali. Non tutte e non sempre in grado di misurare gli effetti delle loro scelte nel quadro generale della battaglia riformatrice. Disposte a sparare sul «centro-russo», a prescindere dalla linea che vi prevale. In qualche caso ben determinate a far saltare gli equilibri. Infine non si deve dimenticare - Sumgat insegnava e gli eventi azerbaigiani di queste ore confermano - che anche le forze conservatrici estreme sono interessate a giocare la «carta nazionale». Il «centro» gorbacioviano deve guardarsi su entrambi i lati.



L'Unione Sovietica comprende al suo interno 15 Repubbliche federate, 20 Repubbliche autonome, 8 regioni autonome. Il punto di maggior tensione, in questo crogiuolo di nazionalità, con lingue e costumi diversi, è il Nagorno-Karabakh, regione autonoma all'interno della Repubblica azerbaigiana, ma a netta maggioranza armena. Nelle tre Repubbliche baltiche (Lituania, Estonia, Lettonia), al Nord, è invece viva la battaglia politica sui diritti di autonomia delle singole Repubbliche all'interno dell'Unione.

Le due Repubbliche del Caucaso che si affrontano per il Nagorno

Morti a Kirovabad, migliaia in piazza a Baku ed Erevan. Gherasimov ammette «disordini» e «feriti». Ferimenti nelle repubbliche sulle tesi costituzionali. Anche dalla Georgia il Soviet supremo manda a Mosca un appello perché siano accolte le richieste dell'opinione pubblica. Sulle «Izvestija»: ci saranno perfezionamenti ma non sarà ammessa «anarchia». La «Tass» mobilita i corrispondenti contro gli «egoismi estoni».

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

MOSCA. Ancora dei morti per il Nagorno-Karabakh. Tre, forse cinque nella città di Kirovabad, in Azerbaigian. Scarse le notizie ufficiali, ma si sa che migliaia di persone sono scese in piazza sia a Baku sia ad Erevan. Cifre da capogiro per due fronti che a distanza si «combattono» ormai da mesi: addirittura ottocentomila, secondo l'«Armen-press» nella capitale azeri, mezzo milione in quella armena. E tutto mentre ribolle in altre parti dell'Urss la immane questione etnica. Ieri, poi, dalla Georgia, la notizia che le rivendicazioni repubblicane, l'orgoglio dei popoli per i diritti che verrebbero minacciati dal nuovo progetto costituzionale, hanno ricevuto una nuova linfa: il Soviet supremo riunito a Tbilisi si è appellato a Mosca, al Soviet supremo dell'Unione, perché accetti le modifiche ai progetti di legge. Così come chiede

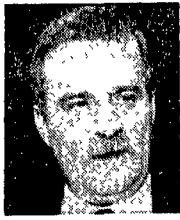
la gente che vuole presto una nuova stesura della Costituzione. Il portavoce del ministero degli Esteri, Ghenadi Gherasimov, in serata, implicitamente deve confermare che qualcosa non va. Dice che a Baku la situazione è «complessa» e aggiunge che ci sono stati «disordini» a Kirovabad con «feriti». Gli scontri tra manifestanti e truppe speciali si sarebbero consumati martedì scorso e le vittime sarebbero, secondo voci non controllabili, due poliziotti e una donna. Il numero dei feriti ammonterebbe, invece, a 126. Tutto sarebbe cominciato perché si era diffusa la notizia che nella città musulmana di Shusha, la seconda per importanza della contessissima regione del Nagorno-Karabakh, si sarebbe per costruire una fabbrica con stanziamenti armeni. Ieri non ci sarebbero stati

scontri, ma egualmente fiumi di persone per le strade. Ad Erevan, per esempio, nella ormai tradizionale piazza del Teatro dell'Opera, grande fermento ed emozione. Si voleva sapere la verità sugli scontri in Azerbaigian e, nello stesso tempo, si chiedeva la ripresa immediata della seduta del Soviet supremo armeno che aveva interrotto la discussione sui progetti costituzionali. Si muove la gente, si muove anche il partito. È apparso sfilaticcio, ieri sera sulle «Izvestija», il commento dell'accreditato giurista Jurij Feofanov. Si vuole rassicurare e, dunque, si scrive: «La legge fondamentale del paese verrà perfezionata, verrà precisata». Un segnale? Probabilmente è così, anche se con fermezza si puntualizza che «tutto deve essere fatto su basi giuridiche e non anarchiche» perché «i problemi della Federazione sono complessi» e una loro soluzione sarebbe fonte di ulteriori complicazioni. Le «Izvestija» si chiedono: «È ragionevole distruggere quello che ancora non c'è?». Il giurista Feofanov dichiara, ripolvando gli estoni del «Fronte popolare» e ai lituani del «Sajudis», che «abbiamo abbandonato le dichiarazioni sull'unità monolitica dei sovietici e i di-

scorsi altisonanti su una nuova comunità storica, ma si può rinunciare all'unione dei popoli, alla sovranità statale e alla legge come regolatrice dei rapporti sociali?». Niente «emozioni», dunque, che alla fine porterebbero ad un arbitrio, in sostanza «alla rinuncia alla libertà verso cui ci stiamo muovendo». Erano, evidentemente, impressionanti i discorsi di Vilnius, capitale della Lituania, una delle tre Repubbliche baltiche che pilotano il fermento «autonomista». Bloccati stradali, i deputati fermati e minacciati, racconta il corrispondente delle «Izvestija», se non si fossero rimangiati il voto dell'altro giorno non contrario alle proposte di riforma costituzionale della dirigenza gorbacioviana. Attorno all'edificio del Soviet supremo la gente, con «cartelli e manifesti offensivi» bloccava la circolazione stradale. Anche davanti alla sede del Soviet supremo della Georgia migliaia di persone («I primi di novembre, secondo la «France press», centomila hanno protestato contro il tentativo di «russificazione della Repubblica») hanno atteso la decisione sulle tesi costituzionali. In un primo discorsi la «Tass» non aveva fatto alcun cenno alla discus-

sione. Più tardi, in serata, con l'inedita dizione «versione numero uno», in un nuovo dispaccio si annunciava che i deputati, all'unanimità, «avevano invitato al Soviet supremo dell'Urss una risoluzione in cui si invita ad approvare le modifiche chieste dall'opinione pubblica georgiana». Il Soviet supremo della Lettonia ha deciso, invece, di inviare un documento a Mosca per la seduta del 29 novembre ed ha approvato un pacchetto di proposte che riguardano il sistema elettorale, la sovranità e il comitato di controllo costituzionale. Di fronte ad un panorama di estrema vivacità, da Mosca si è cominciato a passare alla controffensiva. La «Tass» ha messo in moto i suoi corrispondenti sparsi ad ogni angolo dell'Urss e li ha pronunciare contro «gli egoismi e i campanilismi» degli estoni. La gente è «allarmata», si fa sapere, e telefona, scrive lettere indignate, vuole il ritorno alla ragionevolezza. Su questa linea ieri si sono schierati i presidenti del Soviet supremi dell'Ucraina e del Kazakistan. «Siamo pieno sostegno e comprensione alle tesi», si fa sapere da Kiev. E da Alma Ata si aggiunge: «Si mettono in forse i principi fondamentali e l'unità del paese».

Violenze e arresti in Polonia



Il clima di tensione instauratosi in Polonia dopo il fallimento dei negoziati per la «tavola rotonda» fra il regime, Walesa (nella foto) ed altri rappresentanti di «Solidarnosc», è coinciso con una ripresa della repressione poliziesca facendo temere una nuova ondata di fermate quale quella di agosto (373 persone arrestate). Nove giovani ieri sono stati processati e condannati a multe salate per aver partecipato a una manifestazione non violenta. A Poznan un consigliere comunale ha denunciato la polizia per averlo duramente picchiato, provocandogli gravi fratture. Al professor Gerniek, invitato in Italia dalla Fondazione Cini, per la sesta volta, è stato rifiutato il passaporto.

Numero speciale di «Moskovskie Novosti» su vittime di Stalin

Il periodico «Moskovskie Novosti» dedica il suo ultimo numero a «Memoria», il movimento che si propone di onorare le vittime dello stalinismo. La stima del numero delle vittime, in assenza di dati di archivio, è stata affidata allo storico Roy Mendeliev che si è espresso per un cifra di decine di migliaia. «Quello odierno - scrive la redazione sulla prima pagina del settimanale - è un numero di beneficenza: i compensi degli articoli e gran parte degli incassi verranno destinati alla prevista costruzione di un monumento in memoria delle vittime dello stalinismo».

Vietate manifestazioni di piazza nel Kosovo

Decise a riassumere il controllo della situazione le autorità del Kosovo hanno vietato a tempo indeterminato tutte le manifestazioni di piazza a Pristina e nel resto della provincia scossa dai moti autonomistici della maggioranza albanese. Il responsabile locale del ministero degli Interni, Rahman Orina, ha giustificato il provvedimento repressivo con le «circostanze straordinarie che si sono determinate e con la minaccia che esse costituiscono per l'ordine pubblico». Intanto le autorità jugoslave hanno comunicato che gli emendamenti alla costituzione che dovrebbero favorire la ripresa economica del paese saranno promulgati il 25 novembre dall'assemblea federale di Belgrado. L'annuncio ufficiale precisa anche che i 38 emendamenti sono già stati accettati dai parlamenti delle sei repubbliche e delle due regioni autonome che compongono la federazione.

In Afghanistan l'Onu conferma la sostituzione di Cordovez

De Cuellar a un quotidiano londinese. Secondo il giornale il segretario dell'Onu intende rafforzare la sua posizione di mediatore in vista dell'incontro con il presidente Gorbaciov a New York il mese prossimo. De Cuellar si appropria al suo rappresentante di aver perduto la simpatia dei guerriglieri afgani, parte importante nel negoziato.

Arresti nella City per frodi bancarie

La polizia della City di Londra ha arrestato ieri sette persone che avevano tentato di trasferire in Svizzera 32 milioni di sterline (quasi 80 miliardi di lire) dalla sede londinese di una banca svizzera, la Ubs. Il tentativo di trasferimento fraudolento ad una filiale del «Credit Suisse» in Svizzera della ingente somma risale allo scorso giugno. Per un puro caso, una temporanea panne del sistema computerizzato della banca, che costrinse gli impiegati a registrare manualmente il trasferimento di fondi, permise di individuare la frode.

Caccia europeo, firmati a Monaco i contratti

I contratti per lo sviluppo del caccia europeo Efa sono stati firmati a Monaco di Baviera da Italia, Gran Bretagna, Germania Federale e Spagna. In particolare sono stati firmati i due contratti che regolano lo sviluppo completo dell'aereo e del suo motore. I contratti sono stati firmati da una parte dai consorzi industriali Eurofighter (per l'aereo) ed Eurojet (per il motore) e dall'altra dall'agenzia governativa Neftma (agenzia della Nato per la gestione dell'Efa). Il programma prevede la realizzazione di circa 800 aerei e di 1.800 motori in un'occupazione globale di circa 60 mila persone.

Stati Uniti, vendono figlio neonato per denaro e coca

Un bimbo di due settimane di Odenton nel Maryland (Usa), è stato venduto dai genitori per tremilacinquecento dollari, 4 milioni e mezzo di lire, e 65 grammi di cocaina pura. I due, che hanno altri quattro figli, sono stati arrestati. Il piccolo neonato si era agitato e si fingeva «acquiriti» si sono fatti firmare dai genitori un regolare contratto di vendita.

VIRGINIA LORI

Diciassette processi per difendere Stalin

MOSCA. L'aula della corte di giustizia popolare era piena come un uovo, nel distretto moscovita di Sverdlovskij. L'uomo in elegante completo blu e una folta striscia di oniricenze al petto parlava con foga: «...Una persona, che non può pronunciare una sola parola in sua difesa, non può essere definita criminale se mai è stata dichiarata colpevole. Questa persona è stata il simbolo della nazione per trent'anni, ha guidato il partito, lo Stato...». Ivan Timofeevich Shekhtovsov, 62 anni, veterano di guerra, pensionato, già investigatore e procuratore si faceva rosso in volto. La sua era davvero, come si dice negli ambienti forensi, un'arringa appassionata, per i toni, le parole ed i gesti. «Molta gente - gridava - ha cominciato a calunniare la nostra storia, senza uno straccio di prova e con espressioni che neppure la radio «Voce dell'America» usa più. E noi, cari compagni giudici, io difenderò l'onore e la dignità di Josif Vissarionovich Dzugasvili, di Stalin, finché avrò vita».

C'era silenzio, sino a quel momento. Il presidente della Corte era stato irremovibile:

tutti i presenti avrebbero dovuto astenersi dal fare commenti. Lo aveva chiesto con piglio energico e, difatti, si sentiva solo il ronzio delle cinghie appese in sala in vista straordinaria. Perché straordinaria era, in verità, la causa che il magistrato e gli altri componenti del collegio erano chiamati a discutere. Si trattava del diciassettesimo processo inteso da Ivan Shekhtovsov contro quanti «denigravano il buon nome di Stalin». I precedenti li aveva tutti persi. Stavolta a finire sul banco degli imputati era toccato allo scrittore Ales Adamovich reo, secondo la querela, d'aver scritto un articolo antistalinista sul quotidiano «Sovetskaja Kultura» criticando, senza mai nominare l'autore, brani di una lettera inviata dallo stesso Shekhtovsov. E non v'è dubbio che Adamovich era stato durissimo, nello «scagliarsi senza pietà contro i «trionfanti difensori di assassini che sguzzano nel nostro liberalismo».

Il querelante Shekhtovsov, evidentemente non pago delle sedici sconfitte giudiziarie, non si fece sfuggire l'occasione: «Sono io, mi sono ricono-

sciuto nell'articolo e intendo querelare Adamovich». Non solo: ai magistrati chiese che «Sovetskaja Kultura» gli porge ufficialmente le scuse e pubblicasse un articolo di replica. Shekhtovsov si mostrava irremovibile, anzi roccioso. Stalin colpevole delle repressioni di massa? «La presunzione di innocenza, in assenza di prove, vale per tutti», rispondeva nell'esposto in cui si denunciava l'attività di quanti soffocano «sulle fiamme dell'isteria antistalinista e di altri malmenati fenomeni che crescono nella nostra società». Forte della sua cultura giuridica, aveva gettato sul tavolo della Corte un voluminoso dossier redatto con pignoleria e con estrema abilità e, ben conscio

di cosa lo aspettasse, non si era fatto scrupolo di rivolgere una serie di domande agli avvocati e ai testimoni prodotti dalla difesa. Allo scrittore Adamovich giunse a chiedere: «Ma lei ha letto «Arctipelago Gulag»?». Nel corridoio, fuori dall'aula, Ivan Shekhtovsov venne atornato dai sostenitori di Adamovich. I quali volevano capire con chi si avesse a che fare. Per lui il pubblico non nutriva sentimenti di odio. Qualcuno provava rabbia, ma i più erano pervasi dallo stupore nell'ascoltare quell'uomo così a modo, ben preparato, ma che si vantava d'aver usato, e con indiscusso successo, il «terzo grado» nel suo trascorso mestiere di investi-

gatore. «In tutti i casi che ho trattato, sono sempre penetrato a fondo nella psicologia dell'imputato. E le sentenze non sono mai state di assoluzione...». A Shekhtovsov quasi brillavano gli occhi ogni qualvolta veniva pronunciato il nome di Stalin. E raccontava che quando aveva tre anni tutta la sua famiglia venne deportata a Solovki: «Ma fu un errore - sottolineava adesso - e fu Stalin a scoprirlo. Così otto mesi più tardi tornammo tutti a casa». Per l'ex investigatore quello episodio della sua infanzia, ed il generoso, insolito gesto di clemenza del capo, devono aver rappresentato molto.

Dunque, come dar credito ai testimoni che gli sfilavano accanto, sul podio posto di-

nanzi alla Corte, e che gli ricordavano gli elenchi controfirmati da Stalin nel 1937-38, i condannati a morte dal gennaio 1936 al giugno del 1941, i centomila fucilati a Kuropaty nei pressi di Minsk? «Non credo ad una sola parola, di quelle brutte cose, scritte su Stalin. Io giudico quegli anni sulla base del criterio morale di quegli anni...», amava ripetere con determinazione. Prove? Quali prove? Chi ne può portare? «Vi lascio prendere dall'emozione. Discorsi da bambini, quelli che sento. Non vedo un solo serio argomento, nessun documento che dimostri...». E così argomentando Shekhtovsov invitava a «leggere piuttosto Wishinski, perché la sua è vera giurisprudenza». Chi era costui? Semplice: un giudice molto noto durante gli anni del terrore, per esempio il pubblico accusatore al processo Bubarin. L'avvocato di «Sovetskaja Kultura», candidamento, si interrogava sul perché, in fin dei conti, Shekhtovsov se la fosse presa tanto a male quando era stato definito «difensore di assassini»: «Non è un insulto, è lo stato dei fatti, né più né meno...». Effettivamente lo stes-